

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 23 (1953-1954)
Heft: 2

Artikel: Piccole memorie del servizio prestato all'Austria principiando l'anno 1857 scritte da me Testini Bartolomeo militare del Genio
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-20216>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Piccole memorie

del servizio prestato all' Austria principiando l' anno 1857
scritte da me TESTINI BARTOLOMEO militare del Genio

— NB. Il Testini, nato a Vione (Edolo, Val Camonica, nel 1836, muratore a Donaueschingen e a Roma, costruttore della casa Lardi (ora avv. Valentino Lardi, a Le Prese), presta 3 anni di servizio sotto Francesco Giuseppe nel Lombardo-veneto ancora austriaco; poi altri 5 sotto Vittorio Emanuele II; è all'assedio di Gaeta e alla presa di Messina. Il caso singolare invoglia a sentirne... Più tardi si stabilisce a Le Prese (Poschiavo) vi fonda la sua famiglia. Muore nel 1910. I discendenti sono svizzeri.

Don Alfredo Luminati

Io ho giurato a Bergamo li sei marzo l'anno 1857, e mi aveva messo nel corpo del Genio. Per isbaglio io fui destinato nel quartiere di S. Maddalena assieme con quelli del Reggimento Aloman, ed il secondo giorno mi aveva vestito, e tagliato li capelli di modo che fra noi camerati non si conoscevamo l'un l'altro, quindi principiava ad istruirmi nella disciplina militare.

Fratanto nel corpo del Genio mi cercava, e non trovandomi, mi aveva dato disertore. Passati quattro giorni vennero a conoscenza del loro errore: immediatamente mi mandarono a chiamare in fureria, io mi presento molto impensierito; un Ufficiale mi domandò se teneva ancora presso di me l'abito da Borghese, e che andasse a spogliarmi la divisa militare, e vestirmi colla mia medesima, dicendomi che andarei a casa inpermeso per qualche giorni: io a tal comando men'andai tutto contento, cambiato ch'io fui mi fecero accompagnare d'un caporale che il quale mi ha condotto dal Signor Tenente di leva; ond'esso mi à fatto conoscere l'errore, di più mi ordinò di andare alla Farrà assieme a quelli del corpo del Genio. Su l'istante men'andai tutto malcontento, quindi mi vestirono di nuovo di una tenuta che già allora mi parteneva.

Il 24 di marzo sono partito da Bergamo per recarmi al corpo che se ritrovava in Germania, (!) a Crems. Eravamo un drappello di cento, e la sera rivati a Palazzolo, avevamo avuto alloggio. L'indomani all'ospontare dell'alba, proseguimmo la marcia, quindi rivammo a Brescia a 4 ore pomeridiane; queste tappe non m'erano state di fatica, perché la più parte di noi cantavamo delle canzoni per iscacciarsi la passione.

Li 26 detto partimmo da Brescia col mezzo della ferrovia che avevamo poi passato Desenzano Peschiera e Verona. Finchè giunti a Vicenza, ove si à preso derizione

verso il Cregnolo (!), che poi rivati a Pordamm la sera per avere all'oggi. Da Pordamm a Lubiana si à marciato sempre a piedi per mancanza di strada ferrata e queste marcie erano assai faticose, perché si dovette passare dei grandi monti, e selve e le stazioni erano assai lunghe.

Intamaniera si passò Litrian, Cregnolo, e Forlan; queste situazioni erano assai brutte e salvatiche: tanto più perché la più parte dei quei paesi erano in uniforme: e le case poi coperte di paglia. Rapporto al loro linguaggio, non s'intendeva parola; gentaia sporca, ed indietro, e fanno grand uso di mangiare crauti. Avevamo poi passato Udine e Gorizia, benché piccole città, ma belle sufficiente.

Rammento onde rivammo a Lubiana il giorno 14 aprile ed avevamo dormito in un poco di paglia per accompagnare tante altre passate. La mattina seguente al levare del sole partimmo colla ferrovia alla volta di Vienna. Rivati a Grazzo ci fu concesso un'ora di libertà per mangiare qualche cosa, e poi si à continuato il viaggio fino a Vienna, la quale trovammo per una delle belle città: il 17 di mattina ci siamo imbarcati nel battello a vapore il Deluvio, che il quale mi aveva condotto a Crems per il giorno 18 avanti giorno. Da quelle parti parlavano tedesco e a noi sembravano baiasse come i cani. Su l'istante noi venivamo destinati alle nostre compagnie, e Battaglione, ed io fui destinato al sesto Battaglione, e seconda compagnia; nel secondo giorno che eravamo al posto, cominciarono ad istruirmi nella loro manovra; e per un mese avevamo avuto sette ore di manovra al giorno, ed il restante della giornata occuparsi nella pulizia e scuola di regolamento milite.

Passato un mese che già eravamo capaci di manovrare, avevamo passato l'esame avanti al Sig. Generale; in poi si manovrava una volta sola al giorno assieme al battaglione: in questo tempo si cominciava a conoscere la disciplina militare, e vedendo a bastonare qualche d'uni mi sembravano grande cosa strana, onde andavamo a travagliare per riprendere la scuola di Zappa e Minna. In tal modo io sono stato 11 mesi alla compagnia, ed in questo tempo mi era stato offerto la stella di Ghefraiter (appuntato), ma io feci pregare il Signor Felbebe (Feldwebel: sergente maggiore), che non mi era di piacere qui sovra indicato perché in me regnava una speranza di andar a casa presto, ad alldifferente non potevi più, come anche le circostanze sono andate malamente che non ho potuto andare lostesso. Il giorno 23 marzo dell'anno 1858 sono andato in comando a Olmuz che si ritrovava in Moravia che eravamo sette soldati e un caporale fra tutto il Battaglione. In tre giorni a piedi rivammo a Stocheraus. Questo era un grosso paese, e la mattina salimmo le carrozze della ferrata onde dissendemmo la sera a Olmuz; Olmuz è una grande fortezza, e a distanza di 5 miglia è tutta circondata da grandi forti; il secondo giorno io sono stato destinato a sorvegliare li muratori che travagliavano in un forte che si chiamava Pistrovani distante 5 miglia dalla città. Colà era assai tranquillo e sono rimasto nel medesimo posto un anno; già comprendeva alquanto il loro linguaggio. Da quelle parte non vi era abbondanza di vino, ma di birra assai, il clima più freddo che caldo.

Il primo di Aprile 1859 che il forte era tutto terminato, sono venuto in città a scrvegliare che nessunoi Borghesi entrasse nelli bastioni che erano d'intorno alle mure della città. In questa primavera la ferrovia conduceva altro che munizione, e truppa diretta in Lombardia. Il mio Battaglione anch'esso era venuto a Verona a travagliare, e io per essere stato in distaccamento sono rimasto nel medesimo posto. Nel mese di Agosto si vedeva a ritornare i Reggimenti tutti distrutti, e mal composti, si sentiva questa ufficialità a parlare dei potenti e valorosi Italiani e Francesi, mentre par-

lavano di tratto in tratto del prode Generale Garibaldi ed i suoi supordinati. In questo tempo una gran parte de Borghesi si recavano alla Stazione per abbracciare chi figli chi fratelli, o parenti, e non trovandoli perché una quantità erano rimasti nelle terre della Lombardia; che pianto, e che dolore erano mai per quella povera gente. Dopo poco tempo arrivò i feriti chi senza mano, chi senza piede, a me benche Italiano mi rendeva compassione.

Li 20 di Settembre arrivò l'ordine di rilasciare li Lombardi, il colonello ci domandò se volevamo rimanere, e noi tutti ci risposero che volevamo andar via, tanto tanto più allegri, che non solo credevamo di venire in Italia, ma speravamo ancora di non fare più il soldato, ma dette nostre speranze non si è avverate che la prima, perché siamo ritornati in Italia ma abbiamo dovuto continuare a fare il soldato come prima, e ancora 3 anni di più. Ma allora almeno dicemmo con orgoglio di essere armati per la difesa del nostro paese. Di tal maniera li 29 di Settembre partirono da Olmuz colla ferrovia, e passammo Vienna, finché giunti ad un grosso paese chiamato Sampello, il quale non era bello; da Sampello a Cremens si dovette marciare, ma sempre allegri. Appena giunti noi credevamo di essere subito rilasciati, ma di nuovo hanno voluto tenerci esercitati. Fintanto che era poi rivato l'altro ordine che tutti li Lombardi ci dovessero rilasciarli immediatamente, per tal ordine, il giorno 12 di Novembre si raduniamo tutti in corte, quindi era venuto avanti il Signor Generale, e tutta l'Ufficialità dicendomi, cara gente siam perduti; oltre più pregandomi, se volevamo rimanere, che da loro saressimo stati rispettati parimenti delli suoi, ma nessuno di noi acconsentì alla loro volontà, e dopo pochi istanti partimmo alla direzione di Stocheraus e rivati nel medesimo giorno 15 detto, all'indomani col mezzo della ferrovia partimmo per Vienna, e nella medesima ci siamo fermati due giorni, scorrendo i quali si à avuto tempo di passeggiare la bella città, tanto più tutti li suoi borghi che formano corona ad essa.

Il giorno 18 continuavamo il nostro viaggio, e senza mai dismontare dalle carrozze della ferrovia venimmo a Trieste che era un viaggio di 36 ore, lungo il quale si à passato 21 gallerie compreso quella del Samerino.

A Trieste ci siamo fermati un giorno perché il mare era assai borascoso, ove si sentiva a parlare Italiano, rendeva grande gioia a noi tutti.

Il giorno 21 imbarcammo in via bastimento di Guerra che eravamo un numero di 800; il Mare era assai placido, e si passava in alto Mare contemplando il firmamento adornato di stelle. In alto Mare che fummo, si levò un impetuoso vento di modo che cominciò a dondinare il Bastimento in modo tale, che i nostri petti dovettero donare tutto al Mare e non si poteva più andare avanti, l'acqua soprabbondava le nostre teste, che si credevamo tutti persi; così siamo stati 5 ore, dopo il vento cessò e continuammo il nostro viaggio sino a Venezia che nella medesima ci disbordammo distrutti e affamati; senza poter storarsi, nel istante partimmo colla ferrovia per Verona e rivati poi la sera, dove mi aveva condotto al Lazaretto perché in città non vi era più quartieri di libertà. Noi credevamo che la sera stessa mi facessero le paghe, o almeno dirmi qualche cosa, ma niente. Mi avevano lasciati in campagna come i pecore, ed essi uno alla volta erano andati via. Tutti noi cominciammo a dire la paga, ed i Signori Felbebi dicevano a noi, che i capitani delle compagnie non gli avevano lassiato il denaro, nel fra tempo qualche individuo avevano preso un Ufficiale, che ancora questo cercava di fuggire in città, e cominciò a bastonarlo fortemente perché disciplina non esisteva più, il quale ci risposero con tanta gentilezza

che esso non avevano alcuna colpa. Intanto si faceva notte e freddo, e noi eravamo costretti di andare chi d'una parte, chi dall'altra per mangiare e passare la notte, e chi non avevano dei denari sono stati costretti di impegnare qualche cosa che portavano presso di sè. Alla mattina ci siamo radunati di nuovo in questa campagna, e nel tempo arrivò il denaro e ci hanno fatto la nostra paga. La sera medesima mi aveva ritirato il capotto e di nuovo siamo partiti per Brescia, e appena che avevamo varcato il ponte del Mincio mi consegnò nelle mani dei nostri Italiani e a mezza notte siamo rivati a Brescia. Il popolo festeggiavano il nostro arrivo colli evviva, e col battimani, che con tutti quei segni dimostravano la gioia di un popolo che sa di avere riacquistato la propria indipendenza. La notte abbiamo dormito nel castello di S. Pietro in un poco di paglia, e la mattina seguente ci venivano distribuiti i fogli di via, assieme le nostre competenze per recarsi alle loro case, ed io sono partito da Brescia il giorno 23 novembre l'anno 1859, e sono rivato a casa la sera col mezzo della deligenza. E questo era appunto il termine del mio servizio verso l'imperatore Giuseppe Francesco I.

SERVIZIO DI VITTORIO EMANUELE II.

Io sono stato chiamato li 25 di Gennaio 1860. M'eri consegnato a Bergamo, ed il medesimo giorno di sera assieme a tanti altri partirono per Milano e in quella notte avevamo dormito nel Quartiere dell'incoronata. Li 26 di mattina partimmo per Casale Monferrato, in questo mi aveva condotti nel Quartiere di S. Maddalena.

Il giorno 2 di Febbraio mi aveva vestito ed il 5 principiarono ad istruirmi nell'esercizio Italiano, ma di questo poco importava, perché si trattava della Patria. Di S. Faustino io eri venuto a Milano per raggiungere la mia compagnia ch'io eri destinato, la quale era la seconda del 1. Reggimento del Genio. In Milano la medesima sera v'era stato una brillante illuminazione, perché era venuto Vittorio Emanuele nostro Re; in questa città stavi molto volontieri, ma il giorno 15 di Marzo tutta la compagnia andò a Piacenza colla ferrovia e eravamo entrati nel Quartiere di S. Clara. A Piacenza in questo tempo travagliavamo, e noi del Genio eravamo impiegati a sorvegliare. Il giorno 29 Maggio fummo partiti della medesima per recarsi a Casale Monferrato col mezzo della ferrovia, e siamo stati destinati nel Quartiere di S. Maddalena.

Il giorno 28 di Agosto, avevamo consegnati tutti li oggetti di casermaggio e fummo partiti per Novara con ordine di recarsi al campo di Trenta per fare le grosse Manovre. A Novara che fummo il comandante di compagnia ci concesse due ore di libertà per mangiare qualche cosa, che dopo si dovevano fare alquanti miglia a piedi. In quel tempo arrivò un ordine con dispaccio Telografico di ritornare a Casale, nel quale rivati a tre ore di notte, dall'ora in poi avevamo cominciato a dormire su la terra; in quella sera mi diede ordine di dormire come si poteva, e di stare pronti per andare sulla linea di Bologna, e così dicendo oggi domani ci siamo fermati 8 giorni a dormire parte in terra e parte sul pavimento senza paglia; li 5 di Settembre partimmo a piedi per recarsi a Piacenza, lontana da Casale 5 giornate di marcia; paesi passati il primo Zazzarone, Valenza, la Tor de Berreti, Mede, tappa, Zumella, Ferrara, Sanasaro, tapa, Cava, è distante un'ora di Pavia, Barbianello, Bruni, Stradella, castello di S. Giovanni, tapa: questi ultimi tre sono tre belli paesi, e circondati di fertilissime vigne, Trafani, S. Antonio, S. Nicolò, Piacenza. Rivati il giorno 9 di Settembre; queste tape sono state assai faticose perché il tempo minacciava del-

l'acqua assai, il giorno 11 ci siamo accampati presso S. Antonio in una situazione assai umida. In questo tempo a Piacenza si ritrovava più di 30 000 soldati.

Il 19 idem siamo partiti dal campo per andare a Borgo S. Donnino. Paesi passati Zazzaro, Pontenore, Cadeo, Roveletto, Fontana Fredda, Fiorenzola, tapa, Alseno, S. Donnino. Rivati il giorno 20 tutti bagnati che l'acqua ci sortivano dalle scarpe, e ci hanno condotti in una chiesa, senza legna, per accendere un poco di fuoco, però avevamo avuto un buon capitano che ci pensò a tutto in breve tempo. In cotesto paese ci siamo trattiene alquanti giorni e avevamo ancora fatto un ponte di mattoni ed un bersaglio. Il giorno 3 di novembre, siamo andati a Parma. Paesi passati Parda, castello Guelfo, S. Pancrazio. Parma rivati la sera, e di quartiere siamo andati in cittadella. Questa è una discreta città, e vi è poi anche un bellissimo Moseo. E il sotterraneo della chiesa è così grande che in tutta l'Europa non si trova un simile. Noi eravamo appresso all'undecima Divisione attiva, in piede d'accantonamento e di riserva al quarto corpo d'Armata intanto che sgombravamo le Marche e l'Ombria, che dopo entrò nel Regno degli Abruzzi. In questo tempo noi eravamo stanziati a Parma, ma eravamo destinati di passare l'inverno a Pavia dove si andava con molta allegria, e si dovevano partire il giorno 22 Novembre.

Ma la notte del 20 a 11 ore arrivò un ordine il quale ci chiamava sotto l'assedio di Gaeta. In tal maniera la mattina del 21 lasciamo Parma alle 7 antimeridiane e partimmo colla ferrovia alla volta di Gaeta. Arrivati a Piacenza alle ore 10, ivi mi hanno concesso 2 ore di libertà, e si andò in città a trovare li amici che quasi tutti avevamo avuti colà al Deposito del secondo Reggimento del Genio. A mezzo giorno si partì da Piacenza, e arrivati alla stazione di Alessandria si ebbe il tempo di mangiare un boccone, e poi continuammo il nostro viaggio per Genova, ove si arrivò a mezza notte, e ci recammo all'alloggio destinato, quindi ci coricammo subito perché alla mattina si credeva d'imbarcarsi, ma siccome il mare era burascoso, ci siamo trattiene 8 giorni. Scorrendo i medesimi si ebbe il tempo di passeggiare la bella città di Genova. La mattina del 27 si recammo al porto per imbarcarsi, e appena entrati nel porto si levò un vento impetuoso, il quale fece produrre una dirottissima pioggia che impedì l'imbarco, e fummo costretti a retrocedere e fermarsi finché il mare fu calmato. Il giorno 29 essendo il mare assai placido ci recammo al porto e s'imbarcammo sul vapore Ruggiero alle ore 8 antemeridiane. Verso il mezzo giorno si levò l'ancora e si cominciarono a navigare. Alle ore 4 salutammo col sguardo le cime delle montagne della Spezia. Fattosi notte si vedeva a gran distanza la Lanterna del porto di Livorno. La notte era bellissima ed anche il mare era tranquillo.

Il giorno seguente non si vedeva nessuna Isole, solo cielo ed aqua. Verso sera cominciò a soffiare un poco di vento, il quale fece sgonfiare alquanto il mare, ed il nostro vapore cominciava a gondolare facendo male a molti di noi perché donavano al mare tutto quello che aveva mangiato. Questo durò solo 3 ore, e poi tornò ad essere tranquillo. La notte era bella al pari della prima, e si stava contemplando le stelle, non si sentiva il rumore dei venti, ma solo si respirava l'aria dolce e tranquilla della notte. Verso le 11 comparirono anche la luna, che colli suoi brillanti raggi illuminava tutto il mare, e si poteva benissimo comprendere tutti i movimenti che faceva il nostro Ruggiero. Navigando in alto mare alle 2 dopo la mezza notte allo splendor della luna, si vedeva benissimo l'isola chiamata Esca, posta sul Mediterraneo. Allo spontar del giorno si passò vicino ad altre isole le quali io non so il loro nome; al levar del sole i suoi primi raggi illuminava il porto di Napoli. Sebbene fossimo stati a distanza di 20 miglia, si poteva benissimo distinguere un palazzo

dall'altro. A 2 ore dopo un felicissimo viaggio giungiamo a sbarcare nel porto di Napoli, capitale del Regno d'Italia, e terza capitale dell'Europa. Appena sbarcati fummo condotti alla stazione della ferrata perché la sera stessa si doveva essere a Capua.

Arrivati alla stazione si dovette aspettare più d'un'ora, intanto che si preparavano i convogli per partire. Nel frattempo si ebbe libertà di andare a rinfrescarsi un poco, perché eravamo sconvolti dal viaggio che si aveva fatto per mare. Verso le 5 della sera salimmo nelle carrozze della ferrata, e partimmo alla volta di Capua. Lungo la via si poteva appena contemplare le fertilissime colline ancora verdeggianti che somigliavano ad una primavera. Alle 7 di sera disscendemmo dalle carrozze, e entrammo nella fortezza di Capua che un mese prima il prode generale Garibaldi Giuseppe l'aveva liberata dalla schiavitù borbonica con grande spargimento di sangue, ma siccome era notte non si poté vedere e vedere la fortificazione la quale gli costò tanto sangue. Noi eravamo entrati nel nostro Quartiere che ci era destinato, e non siamo partiti che la mattina, nella quale si ha avuto tempo di fare colazione, perché si doveva proseguire la marcia sino a Gaeta.

Dunque appena sortiti dal Quartiere ognuno andava ove gli pareva più conveniente, e entrati che fummo nelle osterie si trovò che aveva solo il nome, ma che gli si adattava meglio il nome di scuderia, perché in queste schifose taverne non si trovava tanto spazio quanto un pallino che non sia ingombro di letame, per non dire di sterco; che se fossero state un poco meglio polite, le si potrebbero paragonarle a quelle dell'Andalusia ed in Ispagna; ma siccome erano così scure e malconce che io non sapevo a chi paragonarlo; inquanto poi alle vivande erano tanto malcoccinate che i nostri stomaci non potevano inghiottirle senza provare una grande ripugnanza; se le mangiava perché non v'era altro; e di più perché eravamo spinti dalla fame. Usciti da queste puzzolente taverne, e trovandosi cogli compagni ci raccontiamo gli uni cogli altri le faccende che si aveva veduto, e trovato in quei luoghi; dopo si ebbe tempo di passeggiare la città, e in questo non si trovò che miseria, e porcheria, ma trovammo gli abitanti maliziosi, scostumati e malconci a guisa di tanti malandrini.

Verso le ore 9 siamo partiti da Capua per recarsi a Sessa. Lungo la marcia che si ha fatto quel giorno a piedi avevamo trovato una vastissima campagna, ma era in 15 leghe, perché avevamo camminato tutta la giornata senza mai trovare un paese, ma solo casupole perdute per la vasta campagna, le quale erano abitate da qualche paesano per custodire i deliziosi giardini di cedro che sono abbondanti in quelle fertilissime terre, le quali sono indegne di essere abitate da cotesti lazzaroni. La marcia era stata lunga, e da quelle parte non si trovava nemmeno dell'acqua per istinguere la sete che regna nelle truppe sulle marcie. Finalmente arrivamo a trovare una casupola lungo la strada, ove abitava un paesano, che vendeva del pane, vino, formaggio. Dopo d'aver mangiato un boccone proseguimmo la marcia sino a Sessa. Là sembrava di trovare un poco più di civilizzato di Capua, ma alla mattina appena alzati sortimmo dal quartiere per fare colazione prima di partire, ma allora si ha conosciuto che anche a Sessa erano maccheroni al pari di Capua.

Dopo che si aveva fatto alla meglio colazione c'incamminammo verso la Mola di Gaeta. Anche questo giorno la marcia era stata lunga e faticosa e si aveva trovata anche della bellissima campagna, ma era anche questa mal coltivata. Si vedeva proprio che quei lazzaroni lavoravano tanto per vivere giornalmente, ma non perché il lavoro sia per loro una professione e che si dovessero servire per mantenere le loro famiglie, di cui ne hanno estremo bisogno perché nel vedere il vivere ed il loro vestire è una cosa che a bocca non si può ispiegare. Anche in codesto giorno non si

aveva trovato paesi; solo che arrivati al Voltorno, antica città di Cieciarone, una delle più antiche famiglie di Roma, dove si vedeva ancora le distrutta fondamenta e un castello, così diceano che erano stati li Spagnoli l'occasione di tutto quel danno.

Colà trovammo dei paesani che vendevano lungo la strada del pane, vino e delle aringhe. Dopo essersi riposati per brevi istanti proseguimmo la marcia sino a Mola di Gaeta.

In quel giorno si cominciò anche a sentire il tuono del Cannone, il quale mi faceva fare più pensieri, per la vittoria riportata, tanto più perché si vedeva la posizione di Gaeta che mi sembrava inespugnabile. Verso l'Ave Maria fummo rivati a Molo, che era un paese il quale era posto sulla riva del Mare; ma anche questo era mal custodito, come li altri che avevamo veduto per l'addietro. Dopo d'aver traversato il paese nella sua lunghezza, arrivammo al quartiere di S. Grasino, che era per noi destinato. Appena avevamo posato le nostre armi e bagagli ci perdemmo chi in qua chi in là, per trovare li nostri compagni che eravano già sotto l'assedio, ed erano alloggiati nel medesimo quartiere che eravamo anche noi, e là si raccontavano intorno alla fortezza, la quale era la cagione del nostro arrivo.

Intanto venne l'ora di coricarsi, ma in quella sera fu causa e rovina d'un uomo, perché mentre la maggior parte di noi eravamo sui fondi dei letti lasciati dal Governo cessato di Francesco II., Re di Napoli, l'artista Comi della nostra compagnia non volle ubbidire al caporale Zanetti di coricarsi, e dopo ad averli riposto imprudentemente si diceva che li aveva lasciato andare un pugno. Il caporale volle soddisfazione, e mandato il rapporto a chi s'aspettava, il povero Comi venne posto sotto consiglio di Guerra, e che venne poi più tardi condannato a 7 anni di Reclusione Militare.

Un'ora dopo questo avvenimento si sentiva fortemente i colpi dei cannoni che l'avversario dirigevano i nostri, che travagliavano. La mattina vennero a visitarmi il signor Colonnello Belli, il quale si lamentava di quei paesi, perché non aveva potuto trovare della paglia per darmi di riposare, ma invece gli domandò al nostro Generale un giorno di più di riposo per la marcia che avevammo fatto da Napoli a Molo di Gaeta.

E così invece di andare al campo in quel giorno, si siamo trattenuti due giorni, scorrendo i quali si andava più volte alla vicina spiaggia del mare, accanto all'albergo della villa Ciceroni, posta sulla via Postale di Molo a Terracina. E là si stava a guardare la fortezza che era dirimpetto a noi, e che mi sembravano forta assai. Alla mattina del 6 di Dicembre, a 8 ore partirono per recarsi all'accampamento che era a distanza di 6 miglia di Gaeta. Lungo la strada trovammo delle altre compagnie del nostro Reggimento, che qualche giorni prima di noi era arrivati e che travagliavano a tutta forza a fare le strade che conducevano alli accampamenti. Arrivati che fummo all'accampamento, ci perdemmo in qua e in là, ad osservare i bellissimi alberi d'ulliva, carobale, limoni e portogalli. Verso le ore 4 fu battuta la riunione della nostra compagnia e ci vennero destinati il posto in cui dovevammo dormire lungo il campo. La mattina seguente appena alzati ognuno presero il loro ferro, e si andò a lavorare lungo la strada che metteva alla nominata Marina, dove si ha fatto un ponte e un pezzo di strada che metteva allo sbarco dei materiali, che in questa s'impiegò 12 giornate colla merce di 14 grani al giorno.

La notte del 13 circa mezzanotte, i nostri avamposti vedendo a sortire la truppa dalla fortezza, subito cominciò il fuoco che appena fu sentito alle Batterie cominciarono anch'esse coi cannoni, e durò il fuoco circa 4 ore, ma alla mattina vennero a

conoscenza che non era altro che una pattuglia, sortita per vigilare, acciocché noi non lavorassimo apresso alla fortezza, cioè alle mura.

Però alla fine della nostra parte non ne trovò de morti, ma più de feriti; il giorno 20 dicembre si andò a fare una strada ai piedi del monte Lombone che metteva alla Batteria del monte Ariana. Quella strada era lontana più d'un'ora dalla nostra abitazione; e là si andava alla mattina allo spuntare dell'alba, e non si ritornava che alla sera a 9 ore, ma molte volte eravamo costretti di ritornare a casa per la dirottissima pioggia che cadeva di sovente in quei luoghi. Allora era una compassione, perché si arrivava alle tende tutti sporchi e bagnati, e non si aveva di che cambiarsi di modo che eravamo costretti di accendere il fuoco per farsi assciugare li abiti che si avevano indosso. Inquanto poi il travaglio era faticoso e pericoloso, per le molte pietre che si ritrovava in quel monte, e si dovette fare molte mine per sgombrare la strada, e pericoloso perché essendo stati vicini alla fortezza e i resi sentivano i colpi delle nostre mine, che tutte le volte che sentivano questi colpi mandavano subito 8 o 10 granate, e delle volte era cosa misteriosa a resistere perché continuavano il fuoco sopra il nostro travaglio. Terminate queste, se ne cominciò un'altra apresso alla prima, la quale conduceva alla Batteria che fece i marinari all'estremità del monte Ariana.

A cominciare quella eravamo 10 compagnie del Genio, e sotto la nostra direzione vi era un Battaglione di Fanteria. Però la nostra compagnia lavorò solo 5 giornate, dopo vennero traslocate in un altro lavoro, e la medesima venne terminata dalle altre compagnie e dal Battaglione di Fanteria. Era la sera del 7 gennaio quando lasciammo quella strada. Alla mattina seguente invece di mandarmi al travaglio, mi vennero ordinata una rivista alle armi, e intanto che noi eravamo occupati a polire le nostre armi, verso le ore 9 cominciò un piccolo bombardamento che durò fino alle ore 5 della sera, e per questo vennero seguito d'un armistizio, che doveva poi terminare il giorno 19.

(Continua)

Correggendo e integrando

Nel 1. fascicolo (an. XXIII) sono incorsi errori e omissioni. A p. 3, 7a—8a riga dal basso in su va letto: « È una sua gioia quella di scoprire e di riesumare casi, atteggiamenti e termini del passato o dei « pör vecc » come appare nella sua opera maggiore, la sola uscita in opuscolo, estratto di Quaderni: « I Pusciavin in bulgia »;

A p. 64, in fondo, il punto 5 va integrato. Lo diamo interamente: 5. *La caraa di Moort*. — L'uno vede la *caraa di Moort* nella strada di S. Giulio, l'altro nella già *caradèla* che scende da Néer e sbocca nella strada di S. Giulio, un terzo in quel tratto della strada di S. Giulio che da casa Minghetti si tirava passando sotto un pergolato (*topia*) fino allo sbocco della già *caradèla di Néer* — e lì la località si chiama sempre la « caraa di Moort », se sopra o sotto la strada —. Lo « Inventario » chiarisce inequivocabilmente: La « *Carale dei morti che comincia in Riva al campo di Domenico Modenisi e va fuori verso San Giulio per via diritta....* »: è dunque la *caraa* che all'altezza di Riva si stacca da quella di Guèra, conduce alla Cappella del Teo e per la strada di S. Giulio di ora continua fino alla Parrocchiale. Prima dal Saant si raggiungeva S. Giulio o per la *caraa di Cavai* o per la *caraa di Guèra* risalendo fino là dove cominciava la *caraa di Moort*. Il tratto della strada dal Saant a casa Minghetti è di costruzione relativamente recente.